

Una breve premessa alla traduzione di *Willem* di Kees van Kooten

Sergio Troiano

Tradurre il presente racconto di Kees van Kooten¹ ha significato per me tentare una sorta di operazione alchemica, la trasformazione quasi impossibile di una materia letteraria resa pulsante dal fraseggio inventivo, dalle sonorità evocative, dalle scelte lessicali fantasmagoriche. Una materia letteraria con la quale sarebbe stato improponibile pensare di ricalcare l'originale in modo pedissequo ed esaustivo; mi sono dunque lasciato guidare dall'idea di poter giungere ad un risultato aperto, provvisorio, perfezionabile, idea accompagnata dallo sforzo di 'dire quasi la stessa cosa', per riprendere il titolo di un famoso saggio di Umberto Eco, dove il 'quasi' implica l'idea di imprescindibile negoziazione tra il testo fonte e il testo d'arrivo.²

È proprio partendo dall'irrinunciabilità di un dialogo aperto fra i due testi che ho affrontato lo spinoso problema della scelta tra un approccio naturalizzante ed uno estraniante, trattando i realia caso per caso: ora avvicinando il testo al lettore, ora il lettore al testo, talora mantenendo, talaltra accorciando le distanze tra i codici, ma avendo sempre come fine ultimo la ricreazione, nella lingua di arrivo, di un effetto equivalente, in termini linguistici, stilistici e culturali, rispetto al testo fonte. Per citare due esempi, ho ritenuto (dolorosamente) opportuno eliminare la menzione a Carmiggelt, incomprensibile per un lettore italiano, mentre ho mantenuto inalterata l'espressione 'in de polder wonen', un'espressione che parla direttamente ad un lettore olandese ma che poco dice ad un lettore italiano, e tuttavia lo costringe ad uno sforzo d'immaginazione alla ricerca di una corrispondenza di significato, soprattutto ad un livello connotativo. Al lettore, allora, la fatica di colmare un *gap* culturale e nello stesso tempo la gioia di far propria una coloritura esotica, un segno forte del paesaggio linguistico, e socio-culturale, olandese.

Lo sforzo interpretativo del nostro lettore sarà d'altra parte facilitato dal riconoscimento, in un autore affatto sconosciuto e ad oggi non tradotto in italiano, di inclinazioni, atteggiamenti, vezzi e situazioni narrative riecheggianti la prosa

¹ Kees van Kooten, 'Willem', in *Veertig. Drie verhalen*, Amsterdam, De Bezige Bij, 1983, pp. 107-124. La redazione ringrazia la casa editrice e l'autore per averle cortesemente concesso il diritto di pubblicare la traduzione.

² U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa*, Milano, Bompiani, 2003. Cfr. anche, per la materia brevemente discussa nella presente pagina introduttiva, R. van den Broeck & A. Lefevere, *Uitnodiging tot de vertaalwetenschap*, Muiderberg, Coutinho, 1984; A. Langeveld, *Vertalen wat er staat*, Amsterdam, Arbeiderspers, 1986; *Sulla traduzione letteraria*, a cura di F. Nasi, Ravenna, Longo, 2001; G. Lepschy, *Tradurre e traducibilità*, Torino, Aragno, 2009; T. Naaijken et al. (a cura di), *Denken over vertalen*, Nijmegen, Vantilt, 2010.

guizzante e i funambolismi verbalidi autori italiani che, come Van Kooten, sono passati dall'originaria professione di attori comici alla scrittura, con lavori, premiati da un notevole successo di pubblico, ascrivibili ad un genere ibrido, commistione tra la *fiction*, il racconto autobiografico e umoristico, il *pamphlet* satirico: fra i molti nomi, citerei in particolare quelli di Paolo Villaggio, Gene Gnocchi, Giobbe Covatta, Paolo Rossi, Alessandro Bergonzoni. Van Kooten, prima di approdare alla letteratura, nasce negli anni Sessanta come attore e cabarettista, fino a incarnare nell'Olanda degli anni Settanta e Ottanta, con il duo Van Kooten en de Bie (in coppia con Wim de Bie), l'idea di una comicità ora esplicita e ridanciana, ai limiti del grottesco, ora sfumata e giocata in chiave surreale, i cui esiti parodistici e le stralunate divagazioni stravolgono nella satira politica e di costume momenti e caratteristiche salienti della società olandese. Il racconto tradotto, 'Willem', brano autobiografico costruito attorno all'omonimo cane-personaggio, compagno d'avventure dell'autore, sembra quasi sottolineare il legame tra la parola scritta e le *gag* della popolare serie televisiva *Simplistisch Verbond*, la cui *verve* umoristica e scanzonata aleggia su tutto il testo, conferendo un'aura di leggerezza ironica e giocosa anche ai momenti del racconto di malinconica introspezione.

Detto degli aspetti socio-culturali e brevemente accennato al genere in cui può essere inquadrato il racconto, rimane da citare la problematicità nella resa dei tratti stilistici che caratterizzano il testo. Tutto il racconto è pervaso infatti dal fervido universo creativo di Van Kooten, del quale scaturiscono la voce, il respiro, la *vis comica*. La variazione diastratica e diafasica, e la frammistione dei registri (colloquiale, informale, standard) conferiscono alla narrazione l'andamento tipico dell'oralità, come se si trattasse di un monologo teatrale. Van Kooten sembra infatti voler creare un linguaggio scritto che attraverso false partenze, pause, esitazioni, ripetizioni, vira spesso nella colloquialità: una colloquialità che ho cercato di rendere ricorrendo – il più delle volte in modo fedele alla fonte – ad un uso insistito di segnali discorsivi ed interiezioni e, su un piano sintattico, al ricorso a tratti tipici del parlato, quali il che polivalente, frasi scisse e dislocate, nonché ad una organizzazione dei rapporti interfrasali in senso paratattico, privilegiando nelle costruzioni ipotattiche l'uso dell'indicativo in luogo del congiuntivo, sia con le relative e le interrogative dirette, sia con le complete rette dai verbi di opinione.

Il discorso dello stile risultava poi complicato dal frequente ricorso a giochi di parole, dall'uso disinvolto di espressioni metaforiche, traslate, idiomatiche, dagli effetti sonori allitteranti, assonanti, rimati, che conferiscono alla prosa una vivacità di tipo drammaturgico. Un uso del linguaggio dunque altamente creativo, che si diverte a giocare con neologismi e variazioni o storpiature di modi di dire e costruzioni sintagmatiche ricorrenti. Tutto ciò ha reso necessario, in alcuni passaggi, un allontanamento dal testo di partenza, anche se questo, il più delle volte, si presta generosamente ad una trasposizione pressoché letterale, come nel caso del gioco preferito del protagonista Willem, lo 'schaapinsloot' semplicemente reso con 'pecoranelfosso'. Quanto invece alla bella allitterazione 'kankerende kater', non mantenibile in italiano e dunque tradotta con 'ubriaco fradicio', essa è stata in qualche modo ripresa, a titolo compensativo, in un momento successivo del racconto, laddove si parla di una delle leccornie predilette da Willem: 'dat is ook niks meer, die poep van die jonge poesjes van tegenwoordig' è reso con 'non vale più un'acca, la cacca di quelle giovani gatte del giorno d'oggi'.

Una traduzione, per i motivi qui brevemente illustrati, difficile. Una sfida, direi, facilitata tuttavia dal puro senso di divertimento e dal piacere di una lettura che per levità e contagioso buon umore, e per il sentimento di toccante umanità che racchiude, ci procura, come spesso nel migliore genere comico, le lacrime ed il sorriso.

Sergio Troiano dopo la maturità classica si dedica a studi filologico-letterari e storico-artistici, seguendo i relativi insegnamenti presso l'Università degli Studi di Pavia e frequentando i corsi di restauro lapideo e pittorico della Civica Scuola Cova di Milano, che lo portano a maturare significative esperienze lavorative nel campo della conservazione storico-artistica. Trasferitosi nel 2002 in Olanda, prosegue gli studi di linguistica e letteratura italiana presso l'Universiteit van Amsterdam dove si cimenta, fra l'altro, con questioni inerenti alla traduttologia. Contemporaneamente si appassiona all'insegnamento dell'italiano, cui si dedica seguendo corsi di formazione glottodidattica e conseguendo la certificazione Ditals dell'Università di Siena. Attualmente lavora come docente di lingua e cultura italiana presso la scuola Studiolingua di Amsterdam.

Sergio Troiano
sergiotroiano@virgilio.it